

Centro culturale Paolo VI

CHE COS'È LA VERITÀ?  
RELIGIOSITÀ E RICERCA IN DOSTOEVSKIJ E TOLSTOJ \*

Giovanna Parravicini

ricercatrice della Fondazione Russia Cristiana

25 maggio 2012 – Como, Aula Magna Collegio Gallio

Ringrazio dell'invito e ringrazio del tema che mi è stato proposto. Effettivamente in questi giorni, preparandomi a questa serata, mi sono resa conto della pazzia che ho fatto accettando questo invito, nel senso che sarebbe veramente un *mare magnum* sterminato, ma d'altra parte mi sembra che sia anche un tema di straordinaria attualità e importanza al giorno d'oggi. Parlando con gli organizzatori del Centro culturale, ero rimasta colpita dal taglio che loro stessi mi avevano chiesto per l'incontro, perché vi si parla di religiosità e ricerca. Ora, nella cultura di oggi noi siamo abituati a pensare alla ricerca come una posizione un po' fine a se stessa. Fa molto snob, fa molto tendenza oggi avere questa posizione di ricerca, ma che in fondo è una ricerca scettica, perché, nella misura in cui postula la possibilità di verificare una ipotesi, quindi di approdare a una soluzione, di verificarla, perde agli occhi del mondo, della cultura dominante, la sua stessa dignità di ricerca. E aver abbinato queste due parole, religiosità e ricerca, mi sembra veramente una grossa sfida, una sfida che del resto Tolstoj e Dostoevskij, ciascuno in modo proprio e in termini estremamente drammatici, hanno entrambi accettato.

Sono rimasta anche molto colpita dal motto che il Centro culturale di Como si è scelto. Volevo rileggerlo, perché potrebbe essere l'epigrafe della nostra serata: si tratta di un antico canto siriano, in cui un figlio di re viene mandato a cercare la perla preziosa, ma poi, cammin facendo, dimentica tutto, dimentica chi sia e dimentica anche che cosa stia facendo, che cosa debba fare; quando poi riceve dal padre, preoccupato di questa sua assenza, una lettera, allora ricorda e soltanto questa memoria di sé e del compito che aveva lo abiliterà a trovare, cioè ad avere la possibilità di continuare questa sua ricerca. Recita il testo:

Com'era inciso nel mio cuore,  
Così erano incise le parole della lettera.  
Mi ricordai che ero figlio di re.  
Che la mia libertà esige quanto le è conforme.  
Mi ricordai anche della perla,  
per la quale ero venuto in Egitto.

Ciascuno di noi, Dostoevskij e Tolstoj ce lo testimoniano questa sera, è figlio di re e ciascuno di noi ha inciso nel suo cuore una verità che la sua stessa natura lo spinge a trovare: è il suo destino, è la verità per cui il suo cuore è fatto; e abbiamo continuamente bisogno di essere riportati di fronte a questa verità del nostro cuore. Per cui il tema di questa serata, verità, religiosità e ricerca, è un grande tema della letteratura russa che ci mette di fronte alle verità ultime fondamentali dell'uomo di tutti i tempi. Direi che la letteratura russa della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento sviluppa questo tema con una frequenza e una drammaticità impressionanti.

---

\* Testo rivisto dal relatore.

Fëdor Dostoevskij, il primo dei nostri due autori, nasce nel 1821 e muore nel 1881. Nel 1854, dopo una vita travagliata, dopo un'esistenza abbastanza rocambolesca, di cui parleremo dopo, a un certo punto scrive a una sua corrispondente queste parole: «Vi dirò di me, che sono un figlio del secolo, della miscredenza e del dubbio e che, lo so, tale resterò fino alla fine». Vive cioè in un'epoca, in una cultura, in un mondo che non è molto dissimile dal nostro, che lui descrive così in modo molto sintetico e direi molto icastico, come un figlio della miscredenza e del dubbio. E continua:

«Ma mi sono fatto un simbolo di fede ed è molto semplice credere che non c'è nulla di più bello, di più simpatico, di più ragionevole, di più virile e perfetto di Cristo e non solo non c'è, ma con geloso amore dico che non può esserci. E non basta: se mi si dimostrasse che Cristo è fuori dalla verità e che la verità è fuori di Cristo, io preferirei restare con Cristo anziché con la verità».

È qui che per la prima volta Dostoevskij usa questa parola "Cristo", dà un nome cioè alla bellezza, quella presenza che lui diceva salverà il mondo, «la bellezza salverà il mondo»; è una frase che è stata citata a proposito e a sproposito migliaia di volte. Tutta la sua opera letteraria è una sorta di icona del volto del Salvatore che continuamente viene a essere presente nella realtà, eppure la trascende sempre. È molto paradossale questa sua affermazione: «Io dico che, se anche mi dicessero che da una parte c'è Cristo e dall'altra la verità, ebbene, io preferirei restare con Cristo anziché con la verità». È stata commentata in vari modi, adesso la lasciamo lì un attimo e poi ci torneremo sopra.

Tolstoj è un altro grande letterato, per molti aspetti un oppositore, messo spesso in antitesi, in opposizione a Dostoevskij. Nasce pressappoco nei suoi anni, sette anni dopo per la precisione, nel 1828, e avrà una vita più lunga: muore infatti nel 1910. Nel 1879 scrive la sua "Confessione"; è un membro dell'aristocrazia, ha vissuto un cristianesimo assolutamente formale, cioè come una serie di regole, di comportamenti, di etichette che non hanno nulla a che vedere con l'essenza della vita, per cui lascia fin da giovane la fede. Ma a un certo punto è assalito da domande:

Cinque anni orsono cominciarono a prendermi dei momenti di perplessità, che si esprimevano sempre con le medesime domande: perché, beh, e poi? Dapprima mi sembrava che fossero questioni oziose e fuori luogo, ma le domande cominciarono sempre più spesso a ripetersi, ad esigere sempre più insistentemente delle risposte. Per occuparmi dei miei possedimenti, dell'educazione dei figli, per scrivere un libro devo sapere perché lo faccio. Oppure, pensando alla gloria che mi avrebbero procurato le mie opere, mi dicevo: e va bene, sarai più famoso di Gogol', di Puškin, di Shakespeare, Molière, di tutti gli scrittori del mondo, beh e poi? E nulla, nulla potevo rispondermi. Quali che siano le risposte che una fede qualsiasi fornisce a chiunque, ognuna di esse all'esistenza finita dell'uomo conferisce il senso dell'infinito, un senso che non è annullato né dalle sofferenze, né dalle privazioni, né dalla morte. Solo nella fede si può trovare il senso della vita e la possibilità di vivere, ed io compresi che la fede nel suo significato più essenziale non è soltanto il rapporto dell'uomo con Dio; no, la fede è la conoscenza del senso della vita umana, grazie al quale l'uomo non annienta se stesso, bensì vive. La fede è la forza della vita. Se l'uomo vive, significa che in qualche cosa crede; se non credesse anche solo per cinque minuti che bisogna vivere per qualcosa, egli non vivrebbe. Senza la fede non si può vivere.

Questo è Tolstoj in uno dei momenti di maggior grazia, di maggior ispirazione. Si rende conto che l'uomo, per fare qualcosa, ha bisogno di credere in qualcosa che sia più grande di lui.



Nikolaj Ge (1831 - 1894), *Quod est veritas? Cristo e Pilato*, 1890, Mosca - Galleria Tretjakow.

Negli stessi anni Novanta, Nikolaj Ge, uno dei pittori più famosi in Russia, uno dei pittori preferiti da Tolstoj, dipinge un quadro, *Che cosa è la verità?*, in cui sono raffigurati Pilato e Cristo, ed è molto impressionante il gesto: Pilato è in piena luce e con il gesto del braccio sembra quasi sfidare Cristo per chiedergli che cosa sia la verità; invece il volto di Cristo è totalmente in ombra, è invisibile, come se quel Cristo non potesse parlare, quasi a voler dire che la verità non esiste, che ciascuno ha una sua propria verità, non si può parlare di una verità per tutti: questo è il grande dramma, la grande tragedia dell'uomo contemporaneo, l'impossibilità di giungere alla verità.

Facciamo ancora un passo avanti, arriviamo negli anni Trenta del XX secolo e vediamo un romanzo di uno scrittore ormai sovietico, Mikhail Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*, dove uno dei filoni narrativi è esattamente il racconto di Pilato e Cristo, romanzo in parte raccontato da Satana e in parte raccontato dal Maestro. Questo artista a un certo punto descrive l'interrogatorio che Pilato fa a Cristo. Pilato ha un gran mal di testa, è ottenebrato e si lascia sfuggire: «Ma insomma, tu che vai sempre in giro a predicare la verità, ma che cosa è poi la verità?»; mentre parla così, pensa tra sé e sé: «Ma sono veramente squinternato oggi, ma sto impazzendo, ma che razza di domande sto facendo al prigioniero?». Il prigioniero gli risponde: «Egemone, la verità è che tu hai un gran male di testa», e glielo fa passare immediatamente. A questo punto Pilato, che pure condannerà Cristo per viltà, per codardia, lasciandolo andare a morire, passerà tutto il resto della sua vita (e questo sarà poi lo svolgersi del romanzo), passerà tutto il resto della sua vita a rimpiangere Cristo, non perché ha rimorso di aver compiuto un crimine (ne aveva fatti tanti, questo non era che l'ennesimo e di questo probabilmente non si pentiva): il suo pentimento era proprio dato dal rimpianto di quest'uomo che aveva qualche cosa da dirgli che poteva essere significativo per la sua vita e che lui si era lasciato sfuggire. Da tutte queste testimonianze, da tutti questi spunti su che cosa sia la verità, si può dire che per la cultura russa la verità è contrassegnata da due aspetti fondamentali: in primo luogo che non si può mai pensare a una verità che sia soltanto l'opera delle proprie mani, il prodotto della propria testa, della propria ragione, ma che la verità è sempre qualcosa che va al di là e che quindi ha sempre a che fare con la religiosità, con la figura di Cristo in

qualche modo. E in secondo luogo, fondamentale, è che la verità non può mai essere una tesi, un ragionamento astratto, ma è sempre una esperienza. Ecco la grandezza di Dostoevskij: «Se anche mi dicessero che da una parte c'è Cristo e dall'altra la verità, io starei con Cristo»; e questa non è irrazionalità, non è irragionevole, ma è la consapevolezza che la verità, che la verità vera, la verità nel senso più alto della parola, è sempre soltanto una esperienza. È un'esperienza che racchiude un mistero, che racchiude un'incognita, che il mio cuore sa registrare, che il mio cuore registra, legge e percepisce, ma che certamente non riesce a comprendere. Quando papa Benedetto XVI, nel suo viaggio in Germania, parlava della ragione dell'uomo del XXI secolo, diceva che essa a volte è come un bunker, che ha chiuso porte e finestre e che invece bisogna spalancare, bisogna allargare. Noi siamo abituati a pensare alla verità come a qualcosa che sta dentro la nostra misura, come una scatola che noi teniamo in mano; in realtà la verità è un cosmo in cui noi siamo immersi: il Mistero esiste, ma è più grande di quello che io possa percepire. Ecco allora perché Dostoevskij può dire «Se da una parte mi dicessero che c'è Cristo e dall'altra la verità, io starei con Cristo», perché vuol dire che quella verità che mi fanno vedere è una verità limitata, una verità, scoperta la quale, io ho bisogno di fare un passo in là, di superare. Direi che proprio questo, questo tipo di ricerca è ciò che contraddistingue e l'opera di Dostoevskij e l'opera di Tolstoj. Vedremo poi come le loro vite abbiano avuto andamenti completamente diversi, ma anche paradossalmente, io direi, siano state entrambe, per il loro Paese, per la cultura russa, per la Chiesa stessa, per la storia del cristianesimo stesso in Russia degli aspetti fondamentali che oggi non sono meno attuali di cento anni fa, di quando loro vivevano.

Intanto parliamo brevemente dell'epoca, del contesto in cui Dostoevskij e Tolstoj si trovano a vivere. Una delle altre frasi famose di Dostoevskij che vengono citate sovente ci dà proprio l'idea della temperie culturale in cui egli viveva: «Può un europeo, un uomo dei nostri giorni credere, credere veramente nella divinità di Cristo?». Questo ci fa pensare che Dostoevskij si trovi a vivere, nella seconda metà dell'Ottocento, in un clima culturale che non è molto diverso dal nostro, dominato da un positivismo che – diceva – «si erge come un muro di pietra» e, quando ti dimostrano che tu discendi dalla scimmia, c'è poco da fare, prendi e porta a casa, basta così. Ma Dostoevskij si ribella e dirà: «Sono un realista nel senso più alto della parola, cioè mostro la profondità dell'uomo». Oppure un'altra sua frase famosa: «No, grande, troppo grande è l'uomo», questo uomo che supera ogni barriera, ogni limite, ogni confine che noi possiamo mettergli, e la mente e il cuore dell'uomo va sempre al di là, perché un'altra espressione famosa di Dostoevskij è:

Ogni cosa al mondo ha la sua formula; nei secoli, nei millenni la formica costruisce il suo formicaio e questa è la sua formula, così l'ape costruisce il suo alveare e questa è la sua formula, ma l'uomo? L'uomo non ha formula, perché l'uomo si confronta con questo mistero. Troppo grande è l'uomo, a volte questo è faticoso, a volte questo può dare fastidio, a volte questo può voler dire che l'uomo non è così bravo, così buono, così virtuoso come lo si vorrebbe ed ha questi sbalzi di genio, ma anche di sregolatezza, di vizio, di male, è un abisso in fondo al quale noi continuamente scendiamo e sembra non esserci fine.

C'è, per esempio, il romanzo di Dostoevskij, *Delitto e castigo*, che fa vedere questa scissione dell'uomo. Pensate che lo stesso protagonista – nulla è casuale in Dostoevskij –, Raskol'nikov, ha un nome che rimanda all'idea della divisione: in russo “raskol” significa lo scisma, la divisione, quindi potremmo tradurre il protagonista come scismatico, diviso, l'uomo frantumato, l'uomo schizofrenico potremmo dire, ma schizofrenico in se stesso, perché ha perso l'unità tra sé e quel mistero di cui è fatto. Ebbene quest'uomo fa l'esperienza dell'abiezione più totale, del tentativo di costruirsi con le sue stesse mani e quindi di determinare il suo destino usando la violenza; mettendosi alla prova come un superuomo, arriva all'abiezione più totale, arriva ad ammazzare l'usuraia, perché secondo lui ne aveva il diritto, ma ammazza anche una persona innocente. E a questo punto, scendendo sempre più

nel profondo del proprio male, della propria abiezione, scende sempre più in basso, ma alla fine non trova il proprio male, ma trova il volto di Cristo. Ecco perché l'uomo può non avere paura del proprio male, può ricercare, anche se questa ricerca è terribile, è tragica, perché questa ricerca non si risolve soltanto nella scoperta del proprio male, del proprio limite, questa ricerca si risolve nell'incontro con il volto di Cristo. Una delle scene finali, appunto quando lui ha il coraggio di fronte a Sonja Marmeladova, una dei piccoli protagonisti del romanzo, ha il coraggio di parlare di sé e di raccontare ciò che ha fatto, Sonja gli legge un brano del Vangelo, la resurrezione di Lazzaro, in cui alla fine Gesù dice: «Credi tu che io sono il Cristo, credi tu che io possa resuscitare tuo fratello?». Cioè: credi che tu veramente possa rinascere, non perché tu lo possa fare, non perché tu ne abbia la forza e la capacità, ma perché, scendendo nell'abisso del tuo male, tu trovi il mio volto, trovi me che posso farti risalire dall'abisso della morte, dall'abisso più terribile del tuo male. Quindi, il realismo di Dostoevskij è proprio questa capacità di mostrare l'uomo in tutta la sua complessità, in tutta la sua drammatica complessità, ma soprattutto nella salvezza che Cristo al fondo dell'inferno dell'uomo può operare. Infatti dirà: «Dio e Satana lottano ed il loro campo di battaglia è il cuore dell'uomo». Questo è il grande tema di Dostoevskij: una ricerca, che trova come punto più ragionevole e misterioso, ma sicuramente ragionevole, il volto di Cristo.

Dicevamo che una delle caratteristiche dell'epoca di Dostoevskij e Tolstoj è il positivismo, questo bunker che la ragione dell'uomo si costruisce, questi limiti che l'uomo pone alla sua ragione, ma anche una situazione di terrorismo. Molto spesso si parla, si dice che presso gli zar è venuta la rivoluzione perché gli zar erano cattivi, c'erano ingiustizie e così via; ma, se noi leggiamo in realtà la storia russa degli ultimi anni dell'Ottocento e del primo ventennio del Novecento fino al 1917, troviamo una situazione di assoluta modernità. Tanto per darvi alcuni dati, tra il 1900 e il 1917, abbiamo undicimila morti negli attentati in Russia e settemila feriti e ci sono ben ventitremila attentati. Quello che vediamo noi oggi, cioè le auto bombe e così via, erano tutte cose anche di allora; c'erano le carrozze bomba, era stata fatta saltare la casa del primo ministro Stolypin, che non morì allora, ma fu poi ucciso in un altro attentato, ma morirono venti persone tra i suoi domestici e rimasero feriti gravemente anche i suoi due figli. Abbiamo una situazione di forte disordine, di forte disagio all'interno della società e ciò che è interessante è che tutta la società ha un senso di cattiva coscienza. Nel 1904 viene assassinato il governatore di Mosca, assassinato in una maniera orrenda, dilaniato da una bomba: mentre stava attraversando a piedi la Piazza Rossa, viene buttata una bomba ed egli viene praticamente dilaniato in mille pezzi. Il fratello minore dello scrittore Pasternak, ragazzino quindicenne di buona famiglia (il padre era pittore, la madre pianista), alunno del liceo di cui il governatore di Mosca era il benefattore, nel suo diario, il giorno dopo l'attentato, scrisse: «È la prima volta che mi incontro con una morte, con una morte così efferata, così terribile e tragica, e sono pieno di ammirazione per lo straordinario coraggio mostrato dai terroristi». Questa era la cattiva coscienza della società russa, cioè la coscienza che in fondo il terrorismo era una cosa giusta perché lottava contro una società marcia, corrotta, che non aveva più niente di buono da dire. Dostoevskij e Tolstoj si trovano a operare, a gridare il loro messaggio in una società che aveva perso il valore dell'uomo, il senso del bene, che aveva in fondo una cattiva coscienza, la coscienza di essere nel torto. Vittima dei terroristi, quella società era consapevole, per lo meno sospettava, che i terroristi avessero ragione, un po' come del resto, senza voler fare paragoni con la situazione al giorno d'oggi, la convinzione con cui i terroristi portano avanti la loro politica di morte e l'indifferenza, l'incertezza con cui la cultura europea rinuncia alle proprie radici, rinuncia alla propria identità cristiana, rinuncia alla propria identità umana e culturale.

Un altro aspetto è quello che Dostoevskij denuncia come paralisi della Chiesa, cioè il fatto che a fronte di questa domanda, di questa incertezza, di questo sconcerto in cui vive la società stessa, la Chiesa sia paralizzata. La Chiesa vive un benessere, una prosperità esteriore da circa centocinquanta anni; dai primi del '700 la Chiesa ha perso il suo capo, il suo primate, il

patriarca, ed è una sorta di ministero dei culti retto da un Santo Sinodo a capo del quale c'è un *ober-prokurator*, cioè un funzionario imperiale e la Chiesa è un ministero dei culti, una amministratrice di riti: vengono benedette le banche, vengono inaugurati i teatri, le scuole, non si trova un posto nell'amministrazione pubblica se non si ha il certificato di battesimo, di buona condotta, però, manca totalmente uno spirito cristiano. Se permettete, una piccola citazione di Sergej Fudel', che poi passerà vent'anni nei lager sovietici e che racconta appunto la vita del tempo:

Ci si dichiarava membri della Chiesa senza credere in essa, ci si considerava ortodossi senza conoscere Cristo, si credeva in digiuni, funzioni di suffragio senza più credere nella vita dell'al di là, nell'amore e nell'immortalità dell'anima. L'inganno appariva tanto più mostruoso perché non veniva da gente che si era bevuta la fede nelle osterie, ma da cittadini perbene, colti, che nella società avevano autorevolezza, potere e persino gli ordini sacri.

Vale a dire non tutti i preti, non tutti i vescovi credevano realmente in Dio. Questa era la situazione e non meraviglia che in questo clima, in questo contesto la fede di Dostoevskij e di Tolstoj resti sempre una fede tormentata. Come dirà Dostoevskij: «Il problema che mi ha tormentato tutta la vita consapevolmente o inconsapevolmente è il tema, il dramma dell'esistenza di Dio».



Hans Holbein il Giovane (1497 - 1543), *Cristo morto*, 1521, Basilea – Kunstmuseum.



La moglie di Dostoevskij nei suoi diari racconta un episodio accaduto durante la visita alla pinacoteca di Dresda davanti al *Cristo morto* di Holbein il Giovane, quadro terribile in cui si vede Cristo morto come quello del Mantegna conservato a Brera, con già i segni della decomposizione, del disfacimento. Dostoevskij di fronte a questo quadro ha una sorta di attacco epilettico. Questa immagine del Cristo morto entrerà nel romanzo *L'Idiota*, poiché gli sembra veramente che sia l'affermazione che la morte ha il sopravvento, che Cristo non possa rispondere alle sue aspettative di resurrezione. Per tutta la vita Dostoevskij vivrà un profondo dramma, ed è interessante che l'affermazione, «Tutta la vita mi ha tormentato il dramma dell'esistenza di Dio», trovi proprio qui l'unica risposta possibile alla verità dell'uomo.

Voi sapete che Dostoevskij esordisce come socialista, come socialista utopistico, non è mai stato un terrorista, però faceva parte di uno dei tanti circoli socialisti, il circolo Petraševskij; a un certo punto questo circolo viene individuato dalla polizia zarista, vengono arrestati questi giovani e il 22 dicembre 1849 anch'egli finisce davanti al plotone di esecuzione, poiché gli era stata, insieme ai suoi amici, comminata una condanna a morte. Quegli istanti, quando già vengono bendati e messi in fila, schierati davanti al plotone di esecuzione, segnano una svolta nella vita; trovarsi di fronte alla morte segna una svolta nella vita. In realtà era tutta una messa in scena per fare paura a questi giovani rivoluzionari: dopo che era stato puntato il fucile, entra la guardia, viene concessa la grazia dello zar, e questa condanna verrà commutata a una condanna a sette anni di lager. Però è interessante che già negli anni di militanza socialista, la figura di Cristo, la figura viva di Cristo, seppure diciamo nei suoi ideali poco cristiani, era sempre stata forte. Infatti era stato motivo di lite con Belinskij, uno dei più importanti rivoluzionari, uno dei caporioni di questi circoli. Belinskij farà una osservazione molto caustica: «Ma insomma, questo Dostoevskij, tutte le volte che menziona Cristo, si muta in volto, sembra che gli venga da piangere!». E proprio tutta la presa di distanza fra Dostoevskij e i socialisti sarà sulla persona di Cristo, la persona viva di Cristo, dove si vede che il cristianesimo non è un sistema di pensiero, non è l'ennesima ideologia o filosofia, ma è una presenza vivente. La ricomposizione dello scisma, della divisione dell'uomo, avviene nell'incontro con una persona viva e non con un sistema di pensiero. Allora, se questa è la verità, Dostoevskij si chiede da dove nascano l'ateismo e il socialismo e dice: «Il socialismo e l'ideologia nascono non in realtà per rispondere a problemi economici, sociali, politici, ma dalla disperazione, per spegnere la sete di spiritualità e salvarla, in assenza di Cristo, con la violenza». Questo è stato profeticamente vero nell'epoca del comunismo, perché il comunismo in Russia, il sistema sovietico in Russia, non è stato innanzitutto un esperimento volto a livello politico, sociale ed economico, ma è stato proprio il tentativo di creare un uomo nuovo, il cosiddetto *homo sovieticus*, come lo chiamano i sociologi. E questo non è altro che è il tentativo di porre una nuova religione, una nuova ideologia al posto di Cristo, «[...] nascono dalla disperazione, per spegnere la sete spirituale dell'umanità e salvarla, in assenza di Cristo, con la violenza». E l'ideologia è il moltiplicatore del male, sconvolgente profezia delle catastrofi del XX secolo. Dostoevskij scrive, tra gli altri romanzi, *I demoni*, in italiano diciamo “démoni”, ma in russo *besy* sono proprio i diavoli, i “demòni”, cioè i diavoli che si agitano nella società. E che cosa sono questi diavoli? Appunto l'ideologia, che fa sì che si possa restare un uomo buono, si possa restare individualmente onesto, ma che si possano compiere comunque le azioni più terribili. Se voi provate a pensare che cosa siano stati il nazismo, il comunismo, quando buoni padri di famiglia mandavano le persone nelle camere a gas e uccidevano, sterminavano gli uomini nei lager sovietici o nei lager nazisti, capite perché Dostoevskij così scriverà ne *I demoni*:

Ho tentato di rappresentare i molteplici e svariati motivi per i quali anche le persone più pure di cuore e più ingenue possono essere spinte a commettere un delitto tanto mostruoso. L'orribile è appunto che si possa commettere l'atto più vile ed abominevole, talvolta, senza essere per nulla un mascalzone. Del resto in tutto il mondo avviene così sempre, dal principio dei secoli, nelle epoche di transizione e nelle epoche di sconvolgimenti della natura umana, di dubbi, di negazioni, di scetticismo, ma da noi è possibile più che in qualsiasi altro luogo. E precisamente nell'epoca nostra, è questo il tratto più doloroso e triste dell'epoca contemporanea, una volta ripudiato Cristo, l'intelletto umano può giungere a risultati stupefacenti.

Se noi proviamo a pensare a che cosa sia poi accaduto, siamo nel 1873, sarebbero passati cinquant'anni e tutto questo si sarebbe avverato in una maniera stupefacente, straordinaria: «Una volta ripudiato Cristo, l'intelletto umano può giungere a risultati straordinari». Aleksandr Solženicyn dirà: «Hanno voluto cacciare Dio dalla vita dell'uomo e ne hanno cacciato l'umanità».

Che cosa è la moralità? Ecco un altro tema che è fondamentale in questa ricerca del vero. La moralità, diremmo noi, è la coerenza del comportamento con le proprie idee; è esattamente quello che pensa la mentalità comune dei tempi di Dostoevskij. C'è una polemica molto viva tra Dostoevskij e un altro filosofo del suo tempo, Kaverin, a cui Dostoevskij risponde:

Non basta la coerenza tra le tue idee ed il tuo comportamento; chiediti innanzitutto se le tue idee, le tue convinzioni siano giuste. Come fai a sapere se siano giuste? Tu devi avere un banco di prova assoluto. Devi poter misurare le tue convinzioni con un metro che non è quello della tua idea, della tua limitata idea. L'unico banco di prova delle tue convinzioni è Cristo.

Ancora una volta una moralità può essere reale, credibile, non ultimamente ipocrita, farisaica e relativistica, solo se l'uomo ha il coraggio di misurarsi con un assoluto. Anche questo nel XX secolo diventerà una delle cose fondamentali, e badate bene una delle cose condivise non soltanto dai cristiani, ma anche condivise da grandissime personalità che non hanno o non sono arrivate magari a una fede praticante cristiana, ma hanno comunque intuito la presenza di questo mistero, di questo assoluto, di cui l'uomo ragionevolmente non può negare l'esistenza. Se noi pensiamo a grandi figure come Andrej Sacharov o Václav Havel e alla loro teoria politica, ai loro scritti, noi ci rendiamo conto che soltanto con l'assoluto l'uomo può misurarsi per trovare una propria moralità.

Sempre in questa ricerca del vero, nel 1873 Dostoevskij incontra Vladimir Solov'ëv. Vladimir Solov'ëv è un pensatore molto più giovane di lui, ha trent'anni meno, ma Dostoevskij, ormai uomo maturo, ormai settantenne, si mette alla sua scuola e la sua intuizione di questo Cristo che è al fondo del cuore dell'uomo, questa icona di Cristo che è in tutta la vita, in tutta la realtà dell'uomo, trova la sua esplicitazione più forte. Si mette alla scuola di questo filosofo, Vladimir Solov'ëv, comincia a frequentare le sue lezioni e piano piano matura il romanzo *I fratelli Karamazov*. Lo spunto di questo romanzo è uno dei momenti più dolorosi della vita di Dostoevskij: nel 1878 muore a tre anni l'ultimo dei figli di Dostoevskij; muore di epilessia, la stessa malattia che Dostoevskij stesso aveva, e sarà Solov'ëv che lo porterà, in un momento di grande crisi, lo porterà al monastero di Optina, uno dei fari spirituali della Russia di quell'epoca, dove Dostoevskij incontra lo *starec* Amvrosij. Molti frati dello *starec* Amvrosij entreranno poi nel romanzo *I fratelli Karamazov*. Intanto un altro accenno al problema della morale viene fatto da Dostoevskij ne *I Demoni*: «Molti credono che sia sufficiente credere alla morale di Cristo per essere cristiani [...]; non la morale di Cristo, né l'insegnamento di Cristo, ma precisamente la fede che il Verbo si è fatto carne», questo a sottolineare che l'unica moralità è l'incontro con il Cristo vivo. E che cosa Dostoevskij impara attraverso Solov'ëv e lo *starec* di Optina è, direi, l'ultimo punto di approdo di questa ricerca della verità. Diceva che la verità è una persona vivente, è una esperienza, è l'incontro con quel Cristo che non ha paura del male dell'uomo; ma l'incontro con quel Cristo che non ha paura del male dell'uomo fa sì che l'uomo ritrovi la sua vera natura; nella Bibbia si legge che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, gli orientali dicono che l'uomo è icona di Dio. Lo *starec* di Optina dice:

Fratelli non abbiate paura dei peccati dell'uomo, amate l'uomo anche con il suo peccato, perché questo riflesso dell'amore divino è appunto il culmine dell'amore sulla terra. La misericordia, la misericordia è proprio ciò che è più impensabile per l'uomo, il perdono, la misericordia è proprio ciò che l'uomo non è capace di fare, ma al tempo stesso paradossalmente è proprio ciò che apparenta l'uomo a Dio e che è il segno più evidente che l'uomo è fatto da Dio, viene da Dio ed è fatto per Dio.

E quindi questo essere icona, immagine, somiglianza, questa capacità di amare l'uomo anche con il suo peccato è il riflesso dell'amore divino, il culmine dell'amore sulla terra:

Non dite: il peccato è forte, l'empietà è forte, l'ambiente corrotto è forte, mentre noi siamo soli e deboli; figli miei, guardatevi dallo scoraggiamento e qui non c'è che un solo mezzo per salvarsi, rendervi responsabili di tutti i peccati umani, è proprio così, amico mio,

appena ti sarai reso sinceramente responsabile di tutto e di tutti, vedrai subito che le cose stanno realmente così e che tu sei realmente colpevole di tutto e di tutti.

Quindi, questo saper assumere su di sé tutti i peccati, tutto il male dell'umanità, nella consapevolezza che tu e tutti e tutto siamo stati salvati, è il punto di approdo per ritrovare Cristo; ritrovato Lui, è ritrovato il cuore dell'uomo, che è fatto per Dio, e che è un segno, un brandello, una scintilla dell'amore di Dio qui sulla terra.

Ora, brevemente, su Tolstoj.

Tolstoj ha un altro itinerario, non meno drammatico ma non meno consolante, perché ci fa vedere un altro volto della cultura russa, ma anche della cultura umana di tutti i tempi. Avevamo già detto prima della "Confessione" che Tolstoj scrive nel 1879, in cui vede la fede come riscoperta del significato della vita e del cosmo. Ben presto questa posizione si corrompe, Tolstoj ha una grande superbia, un grande orgoglio e quindi è disposto ad accettare del cristianesimo ciò che la mente umana può capire. Un cristianesimo, quindi, ridotto a regola morale, a comportamento, con il rifiuto totale dei sacramenti, della divinità di Cristo, della Sacra Scrittura, quasi pensasse che queste sono superstizioni da lasciare al popolo, poiché il popolo ne ha bisogno, mentre gli intellettuali, i colti, possono prendere gli insegnamenti di Cristo che sono giusti e sacrosanti, ma non accettare la sua divinità. Questo è certamente demoniaco e non è un caso che nel 1901, seppure con molte esitazioni, il Santo Sinodo, cioè la struttura che amministrava, che guidava la Chiesa Ortodossa russa, si trova costretto a escluderlo dalla comunione. Non era un vero e proprio anatema, non era una vera e propria scomunica, ma il riconoscimento che la dottrina, l'ideologia che Tolstoj si era messo a professare era incompatibile con la fede cristiana.

A questo punto si crea una spaccatura enorme tra la società russa religiosa e la società colta; qualcuno dirà che, con questo provvedimento del Santo Sinodo del 1901, la Russia pensante si è irrimediabilmente scissa, divisa dalla Russia devota. Ma che cosa è successo? Proviamo a guardare dentro a questa realtà, dentro a questa lotta. Se Dostoevskij era diventato famoso negli ultimi anni, era però sempre stato un poveraccio, uno scrittore che doveva sempre lavorare con il capestro dei debiti, dei creditori, per cui scriveva in una maniera terribile, dovendo pubblicare i suoi romanzi a puntate su riviste, su settimanali. Era costretto a stendere i suoi romanzi di notte, con la moglie che glieli stenografava e li copiava in bella di giorno ed egli non poteva mai rivederli, non poteva mai rileggerli; per questo molti critici dicono che Dostoevskij ha un modo di scrivere ripetitivo, non cesellato. Lavorava sempre assillato dai debiti, dai creditori, dalla sua malattia.

Tolstoj, invece, è un conte, fa parte dell'aristocrazia, è un uomo ricchissimo, è una delle persone più rispettate, è un uomo che fa opinione e che può superare in fama, in credito, in quegli anni, anche lo zar. Si pensava potesse facilmente destituire lo zar dal suo prestigio, mentre lo zar non poteva certo destituire Tolstoj dal suo prestigio. Ci possiamo immaginare quindi come per la Chiesa possa essere stato un passo rischiosissimo, da un certo punto di vista molto impopolare, dare questa scomunica (chiamiamola scomunica, anche se formalmente scomunica non era) a Tolstoj, perché significava rendersi veramente impopolare. Avviene uno scontro tra due grandi personalità del tempo, Tolstoj appunto, che ha questa visibilità, questo prestigio, e dall'altra parte un santo, paragoniamolo a padre Pio dei nostri giorni, ovvero Ioann di Kronštadt, che era ancora in vita, un grande santo che verrà poi canonizzato, una grande personalità che ancora in vita riceveva persone in pellegrinaggio, faceva miracoli, quindi era un leader della Russia devota. È molto interessante come Ioann di Kronštadt parli di Tolstoj e dei giovani che vanno da lui:

Quella di Tolstoj è una religione per quanti si fidano eccessivamente della propria ragione senza fidarsi della testimonianza della verità stessa di Gesù Cristo. Tolstoj si inganna mortalmente e trascina con sé i giovani e l'umanità vacillante nella fede, allontanandoli dalla Chiesa in cui invece

è racchiusa la vera ragione divina perché è scritto: «noi abbiamo il pensiero di Cristo», imponendo la propria menzogna e chiamandola dottrina di verità.

Ioann di Kronštadt in questo dibattito con Tolstoj capisce molto chiaramente che quest'ultimo ha un uso riduttivo della ragione: «imponendole la propria menzogna e chiamandola dottrina di verità». Però qual è l'errore di Ioann di Kronštadt e della Chiesa del tempo? Tutto sommato è quello di contrapporre alla dottrina sbagliata di Tolstoj un'altra dottrina, seppure giusta, però senza prendere sul serio le domande che Tolstoj poneva e che erano domande assolutamente drammatiche, assolutamente vive, assolutamente vere, anche se poi a sua volta Tolstoj non era capace di rispondere a queste domande *in toto*. Dalla sua Tolstoj, in queste domande che poneva, e che poneva alla società, aveva effettivamente la forza della vita. Che cosa rimprovera Tolstoj al suo mondo, al cristianesimo del suo tempo, alla sua Chiesa, alla sua gente? Rimprovera di non avere una fede che sia viva; un po' come il rimprovero che Nietzsche fa ai cristiani: «Ma voi, cristiani, da cosa si vede che siete contenti, che siete lieti, da cosa si vede che siete vivi?». Dalla sua Tolstoj ha questa continua sottolineatura della vita:

Ho pensato, non la mia, ma la vita del mondo che con quel rinnovamento del cristianesimo che erompe da ogni parte come la primavera negli alberi, nell'erba, nell'acqua, sta diventando interessante fino all'impossibile. In questo sta l'interesse anche della mia vita: il mondo vive, nel mondo c'è la vita, la vita è un mistero per tutti. Alcuni lo chiamano Dio, altri forza, comunque un Mistero, la vita è diffusa in tutti.

Allora, a fronte di questa Chiesa così nella paralisi, a questa Chiesa così incapace di parlare, di testimoniare la sua gioia, la sua vita, la sua bellezza, Tolstoj è come un richiamo potente a dire: ma voi, cristiani, chi siete? Mostrateci questo volto di Cristo vivo, perché noi questo vogliamo vedere, per meno di questo voi non ci siete convincenti. Da questo punto di vista è quindi un provocatore, è un grande eresiarca, che però ha dalla sua la forza della vita e il desiderio, la forza di volere un cristianesimo che sia realmente tale.

Ho pensato che noi nella vita siamo come dei vasetti tappati, il cui compito è di stapparsi e di versarsi, di far comunicare passato e futuro, di farsi canale componente della vita comune. Mi sono ricordato che il cuore della mia conversione al cristianesimo è stata la coscienza della fraternità tra gli uomini e l'orrore della vita tutt'altro che fraterna che mi sono trovato a vivere. Proprio questo dovrei riuscire a raccontare prima di morire. È stato uno dei sentimenti più forti che abbia mai provato. Signore, tu che sei in me, accenditi in me, dammi l'amore.

È tutta questa provocazione per cui molta parte della Russia guardava a lui, come a un uomo che poneva una domanda che veramente lo inquietava e lo interessava.

C'è un racconto molto bello e molto interessante di Aleksandr Ivanovič Kuprin, che narra di un diacono che avrebbe avuto il compito di leggere dal pulpito l'anatema di Tolstoj (perché gli anatemi venivano letti pubblicamente), ma che si fa un tale problema, poiché gli vengono in mente le sue opere, le cose che lui scriveva, la descrizione della vita, della bellezza, al punto che termina dicendo di non potere: «No, piuttosto butto all'aria tutto quello che ho fatto, butto all'aria, mi dimetto dal fare il diacono, mi licenzio e me ne vado, ma non farò nulla di tutto questo».

Parallelamente a questa sua attività letteraria, dicevamo prima, Tolstoj crea il suo sistema filosofico e ideologico, il "tolstojismo", ovvero crea un sistema di scuole, in cui si preoccupa dell'alfabetizzazione dei contadini. Nell'arco di trent'anni mette in piedi circa settanta scuole in tutta la Russia, nascono delle vere e proprie comuni in cui i giovani lasciano la famiglia, lasciano il lavoro e vanno a vivere secondo i principi di Tolstoj, cioè secondo questo cristianesimo morale. Oppure raccoglie ingenti aiuti per le vittime di alcune carestie che c'erano state nella Russia centrale, riesce a far emigrare dalla Russia circa seimila settari che venivano in qualche modo limitati dalle autorità, che venivano repressi, cioè svolge tutta una attività educativa, sociale, caritatevole, che lo rende veramente al centro della vita sociale, al centro dell'interesse della società russa; per cui riusciamo facilmente a capire come mai nel 1901, e davanti all'entusiasmo per questa sua prorompente provocazione della vita,

dell'amore, della fraternità che va al di là, ben al di là della società benpensante e della Chiesa russa così formale, formalista, riusciamo molto bene a capire come mai Tolstoj raccolga così tanti consensi. Ma l'aspetto veramente interessante è che sia Tolstoj stesso il primo oppositore di sé, il primo nemico di se stesso, il primo che dice: «Io sto dicendo tutte queste cose, sto lottando contro la Chiesa, sto andando contro il cristianesimo tradizionale, eppure io stesso capisco che io sono di più, che la fede è di più di quella stessa ideologia che io sto propagando, che io sto predicando». Così mentre da un lato la Russia colta lo segue, Tolstoj fugge da se stesso e dalla Russia colta. L'epilogo della sua tormentata vicenda è che nel 1910, quando ormai ha già tutto un sistema, casa editrice, dottrina, seguaci, potrebbe essere veramente uno dei maestri del pensiero anticristiano dell'epoca, lui fugge nottetempo da casa, fugge dalla moglie, fugge dai suoi seguaci, fugge dal suo agente letterario, fugge da se stesso. E dove va? Va da sua sorella, la quale era monaca ortodossa in un monastero, e la sorella, che gli vuole molto bene, gli dice di recarsi al monastero di Optina, di parlare con gli *starcy*, gli stessi *starcy* che avevano accolto Dostoevskij, di parlare con loro per avere la pace del cuore. Tolstoj allora va ad Optina, bussa alla porta e dice: «Io sono uno scomunicato, io sono un senza Dio, sono Satana, sono l'Anticristo, tutti mi considerano tale». Lo accolgono invece con molta gentilezza, con tutti gli onori, lo alloggiano nella foresteria, lui ormai è un vecchio (abbiamo detto che è nato nel 1828 e siamo nel 1910), è un uomo ormai ottantenne. Gli *starcy* vivono in casette in fondo all'eremo e lui per un giorno e mezzo passeggia davanti ad esse. Ha un orgoglio luciferino, gli *starcy* lo vedono, ma non escono, perché ritengono debba fare lui il primo passo. Insomma, dopo un giorno e mezzo in cui si guardano da lontano e nessuno fa il primo passo, Tolstoj prende e se ne va, si rimette in strada, riprende il treno, durante il viaggio si sente male e si ferma alla stazione di Ostapovo, una stazione di posta dove la sua salute peggiora. Lo raggiunge la figlia, lo raggiunge il suo agente letterario, tutti i suoi che fanno barriera contro di lui, perché difendono il mito del Tolstoj anticristiano. Gli *starcy* di Optina a questo punto vengono informati, arrivano da lui, la moglie cerca di arrivare da lui, ma la figlia e questi suoi adepti sono ferrei e non lasciano passare nessuno. Tolstoj morirà così da solo, senza aver potuto incontrare né gli *starcy*, né la moglie per l'ultima volta; ammettono la moglie solo quando lui è ormai in coma. Muore così drammaticamente sulla strada per Optina.

Volevo leggere un'ultimissima cosa, il commento che è stato fatto da alcuni teologi russi che dicono:

Non c'è che dire, Tolstoj ha smosso le acque stagnanti del nostro pensiero teologico, ha costretto a scuotersi chi dormiva tranquillamente tra due guanciali, è stato una veemente protesta sia contro gli estremismi delle mode degli anni '70, sia contro "la morta gora" del dogmatismo e – lui dice – del formalismo ecclesiastico, che Dio lo benedica e lo conservi per questo.

E un altro dirà:

Forse un giorno la Chiesa attesterà che, come il cieco pagano nero raffigurato accanto alle schiere dei santi ortodossi nella cattedrale dell'Annunciazione del Cremlino, anche questo moderno cieco del cristianesimo, nella sua limpida visione delle creature di Dio, sfiora lo Spirito Santo, tende verso il verbo, inneggia a Dio e piange le sue lacrime a Cristo e lo fa inconsapevolmente con il mistero del suo essere.

E dunque sembra che questa ricerca di cui Tolstoj è testimone, proprio paradossalmente nel suo continuo superare se stesso e il suo sistema ideologico e filosofico che lui stesso aveva creato, non è mai una posizione di scetticismo, ma un grido aperto, che ha il coraggio di restare grido aperto fino all'ultimo momento.